

II DOMENICA DI PASQUA (A, B, C)

<i>At 4,8-24a</i>	<i>“Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato”</i>
<i>Sal 117</i>	<i>“Alleluia, alleluia, alleluia”</i>
<i>Col 2,8-15</i>	<i>“Con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio”</i>
<i>Gv 20,19-31</i>	<i>“Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: Pace a voi!”</i>

La connessione tra le tre letture odierne, trova il suo fulcro nel tema della salvezza realizzata. Infatti, il discorso di Pietro, riportato dal testo degli Atti, annuncia Gesù come *unico nome, nel quale è possibile essere salvati* sotto il cielo (cfr. At 4,12), assumendo la guarigione dello storpio come segno della salvezza psicofisica di tutto l'uomo. La lettera ai Colossesi fa leva, invece, sul primato cosmico del Risorto, che fa risorgere con sé tutti i credenti (cfr. Col 2,12-13). Qui, essere salvati equivale, perciò, a risorgere con Cristo. Il vangelo di Giovanni, infine, indica il principio attivo della salvezza: lo Spirito Santo effuso sulla Chiesa, per abilitarla a sciogliere i legami del peccato, che conduce alla morte: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati» (Gv 20,22-23). Chi è sciolto dai vincoli del peccato, è salvo.

Nel brano odierno degli Atti, Pietro e Giovanni sono convocati dai capi del popolo e dai sommi sacerdoti, per rispondere di un reato piuttosto singolare: aver guarito uno storpio, che chiedeva l'elemosina presso la porta Bella (cfr. At 3,1-8). La classe dirigente è chiaramente risentita, per il fatto di non essere stata consultata prima della guarigione; infatti, l'interrogatorio inizia con questa domanda: «Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?» (At 4,7). In sostanza, i capi e i sommi sacerdoti vorrebbero disciplinare perfino la libertà di Dio, di guarire chi vuole e quando vuole; le autorità del Tempio ritengono di dover concedere il permesso, prima che un evento di salvezza possa accadere nel perimetro sacro, ritenuto sotto il loro dominio. La loro domanda potrebbe, quindi, ragionevolmente completarsi come segue: «Dal momento che noi non vi abbiamo autorizzato, chi vi ha autorizzato a guarire quest'uomo?».

Pietro risponde, mentre si realizza la promessa di Gesù, relativa allo Spirito: nelle persecuzioni, «non preoccupatevi prima di quello che direte, [...]: perché non siete voi a parlare ma lo Spirito Santo» (Mc 13,11). L'intervento dell'Apostolo, è significativamente introdotto: «Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro» (At 4,8). Innanzitutto, egli fa notare l'incongruenza dell'accusa: «visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo» (At 4,9). E questo, sarebbe già sufficiente a far cadere la questione. Infatti, l'incongruenza è un elemento, che solitamente accompagna le opere del male: Gesù viene accusato

di cacciare Satana con l'aiuto di Satana, ma ciò è semplicemente illogico (cfr. Mt 12,22-29); analogamente, nel racconto della Passione, Pilato non trova in lui alcuna colpa, ma Gesù viene condannato ugualmente, e quando la folla urla: «Crocifiggilo!», alla domanda di Pilato: «Che male ha fatto?», la risposta è di nuovo: «Crocifiggilo!», cioè una sentenza non motivata dal reato (cfr. Mc 15,13-14). Tutto questo dimostra che le opere del male, tentano di assumere l'apparenza della giustizia, ma *si tradiscono sempre in qualche punto di incongruenza*.

In un processo, dovrebbe esserci un reato su cui indagare. Qui non solo manca il reato, ma c'è addirittura un beneficio straordinario, compiuto davanti a una folla di testimoni. Proprio a motivo di questo beneficio, gli Apostoli vengono interrogati dai sacerdoti e dagli anziani, come se si trattasse di un reato. L'assurdità è stata legalizzata e nessuno se ne è reso conto. Sembra che Pietro voglia, prima di tutto, richiamare l'assemblea su questo capovolgimento di valori, che ha portato dei giusti sul banco degli imputati. Del resto, era la stessa cosa che egli aveva fatto, davanti ai testimoni diretti della guarigione dello storpio, in riferimento al processo a Gesù, affermando che, con la morte di Cristo, era stato graziato un assassino e giustiziato l'Autore della vita (cfr. At 3,14-15). Si tratta comunque del medesimo capovolgimento dei valori. Ancora più grave, quando si abbatte sul Figlio di Dio. I suoi Apostoli, però, si trovano coinvolti nel medesimo mistero e nella medesima cecità di massa: da benefattori, vengono portati in tribunale, per essere processati come malviventi.

Tuttavia, la domanda sulla questione dell'autorizzazione, ha un suo aspetto positivo: offre a Pietro la possibilità di precisare che quel Gesù, da essi crocifisso, è risuscitato dai morti ed è stato costituito da Dio come salvatore e pietra angolare (cfr. At 4,10-12). Il discorso di Pietro si appoggia al Salmo 118 (117), come base biblica, per applicare a Cristo l'immagine della pietra scartata dai costruttori (cfr. v. 11). Proprio questa pietra, gettata via dagli uomini, è stata scelta da Dio per edificare il nuovo Tempio, che è la comunità cristiana. L'ingresso in questo Tempio, edificato da Dio, concede all'uomo la salvezza, come dimostra il fatto concreto, e umanamente inspiegabile, della guarigione di un uomo infermo, avvenuta nel nome di Cristo. Sotto il cielo non c'è, infatti, alcun altro nome, nel quale sia possibile guarire, recuperando in pieno tutti i valori della propria esistenza.

Tale lettura del Salmo, costituisce l'approdo del discorso kerygmatico di Pietro, su cui è opportuno rilevare che, i contenuti che Pietro trasmette, nel discorso rivolto ai membri del sinedrio, non sono frutto di convinzioni soggettive, o di vedute personali dell'Apostolo. Egli formula le sue argomentazioni, attingendo a una sapienza, che non dipende dal quel bagaglio di conoscenze, che si ottiene attraverso i canali ordinari del sapere. Anzi, in senso stretto non è neppure un "bagaglio", ovvero una certa quantità di dati conosciuti, ciò a cui Pietro attinge, per poter parlare con sicurezza davanti al sommo sacerdote e all'assemblea del sinedrio, ma una realtà viva, che lo riempie di Sé,

quale la presenza dello Spirito Santo in lui. A partire da questo presupposto, i pronunciamenti di Pietro acquistano credibilità e sicurezza, davanti a qualunque autorità di questo mondo.

Aggiungiamo che, le parole di Pietro, sono misurate ed essenziali: dicono solo ciò che è necessario dire, senza perdersi in argomentazioni secondarie. Gesù vi è descritto come l'oggetto di due operazioni, quella del Sinedrio che lo ha condannato e ucciso, e quella di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Tuttavia, questa accusa diretta e cruda, che Pietro lancia nel silenzio gelido del Sinedrio: «il Nazareno, che voi avete crocifisso» (At 4,10), accusa che capovolge di nuovo i ruoli, in quanto i giudici diventano imputati, è assolutamente priva di prospettive punitive: la risurrezione di Gesù, e la sua conseguente glorificazione su ogni creatura, non hanno lo scopo di punire i suoi nemici. Così, all'assurdo iniziale, legalizzato nel processare degli innocenti, si sostituisce, alla fine, il paradosso cristiano, che consiste nell'offrire gratuitamente la salvezza, a coloro che sono realmente colpevoli: «Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza» (At 4,11-12). In sostanza, la pietra scartata non è diventata un inciampo per i costruttori, ma la pietra angolare di una nuova e più stupenda costruzione, di cui anche i cattivi costruttori di un tempo, potranno essere partecipi, se lo vorranno.

Nei versetti successivi troviamo un tema abbastanza ricorrente e, potremmo aggiungere, molto caro all'evangelista Luca, autore degli Atti. Egli descrive l'atteggiamento dei principi, dei sacerdoti e degli anziani, nei confronti di Pietro e Giovanni: «rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti» (At 4,13). Questo tema, riguarda l'azione dello Spirito, che illumina interiormente i discepoli; si tratta di una verità perenne, vissuta dai credenti nel tempo della Chiesa: *colui che apre l'intelligenza dell'uomo ai significati profondi delle Scritture e ai misteri del Regno di Dio, è il Cristo risorto*; non un maestro umano, né un curriculum particolare di studi, può mettere il battezzato in grado di penetrare, con la mente e con il cuore, nello spessore del mistero di Cristo e della sua Parola. Così Pietro e Giovanni, i quali non hanno studiato presso le scuole rabbiniche, sono descritti nell'atto di parlare con franchezza, come chi ha un insegnamento sicuro da porgere. Il termine "franchezza", in greco *parresia*, è un termine che ricorre nel testo degli Atti, in riferimento alla testimonianza data a Cristo con forza e con estrema sincerità, pur dinanzi a rischi di persecuzione e pericoli di morte. Più avanti, Stefano sarà descritto in un atteggiamento simile a quello di Pietro e Giovanni (cfr. At 6,10); Luca sottolinea che Stefano parlava con una sapienza ispirata, a cui i suoi avversari non potevano resistere. L'azione del Cristo risorto, che agisce mediante il ministero apostolico, si manifesta in una particolare luce sapienziale, che sfocia poi nell'efficacia della parola della predicazione. Lo

stesso fenomeno accade ai discepoli di Emmaus, i quali vengono citati, in maniera molto sobria e quasi di sfuggita, nel vangelo di Marco: «Dopo questo, apparve sotto altro aspetto a due di loro, mentre erano in cammino» (Mc 16,12). I discepoli di Emmaus, infatti, dopo essere rientrati a Gerusalemme, per ricongiungersi alla comunità cristiana, incontrano il Cristo risorto dentro il cenacolo; lì, Cristo apre la loro mente all'intelligenza delle Scritture.

Dobbiamo, però, tornare agli Atti per osservare ancora un altro aspetto, che si può scorgere nei versetti relativi al consiglio tenuto nel sinedrio contro gli Apostoli. Qui riemerge una tematica già presente nel racconto della Passione: Cristo non viene messo a tacere usando delle argomentazioni più forti delle sue, ma *viene ridotto al silenzio con la forza*. I suoi avversari impongono la ragione della forza, sulla forza della ragione. Di nuovo, nel servizio apostolico si ripresenta lo stesso mistero di iniquità, che aveva animato il racconto evangelico della Passione. I sinedristi, dinanzi a Pietro e a Giovanni, dimostrano di non possedere una verità maggiore, con la quale chiudere la bocca ai discepoli; la loro unica argomentazione contro il cristianesimo, è l'uso della forza: «perché non si divulghi maggiormente tra il popolo, proibiamo loro con minacce di parlare ancora ad alcuno in quel nome» (At 4,17).

L'immagine degli Apostoli, dinanzi all'autorità umana, ricorda in qualche modo l'episodio del ritrovamento di Gesù al Tempio. In quel caso, Cristo rimane al Tempio senza avvertire i genitori, e senza neppure notificare la sua volontà di rimanere a Gerusalemme; in questo, Egli dimostra, in tal modo, di non riconoscere alcuna autorità sopra di Sé, comportandosi a dodici anni come un uomo libero, anzi come un sovrano, la cui decisione è al di sopra di ogni condizionamento. Ma dall'altro lato, Luca ci dice pure che, tornato a casa, Gesù rimase sottomesso a Giuseppe e a Maria. Alla luce della libertà dimostrata, e della sua dedizione unica agli interessi del Padre, si comprende che questa sottomissione, non è un obbligo che Egli sente, ma una condiscendenza che liberamente offre. I discepoli Pietro e Giovanni, si calano dentro il modello di Cristo, il quale – sia da bambino che da adulto - *ubbidisce a tutte le legittime autorità umane, fino a quando queste non si pongano contro la volontà di Dio*. Ma nel momento in cui l'autorità umana, anche legittima, comanda delle cose contrarie alle esigenze della volontà di Dio, essa perde, agli occhi del cristiano, ogni onore e dignità: «Pietro e Giovanni replicarono: "Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato"» (At 4,19-20). La grande statura morale e la meravigliosa libertà del cristiano, si personificano qui nelle figure degli Apostoli, ubbidienti alle autorità umane – gli Atti li descrivono nell'osservanza

dei tempi della preghiera ebraica, nel loro salire al Tempio, nel loro riconoscimento della sinagoga, in tutti gli aspetti, insomma, in cui le istituzioni e le autorità umane sono buone e meritano perciò ubbidienza – ma liberi e sovrani, dinanzi a un'autorità che tradisce Dio e che si pone contro di Lui. A differenza dell'autorità, che pretenderebbe di disciplinare l'opera di Dio, il popolo sente spontaneamente gratitudine e gioia, dinanzi alle opere di salvezza: «tutti glorificavano Dio per l'accaduto» (At 4,21). Così, la paura della reazione del popolo, ridimensiona le pretese della classe dirigente. Peraltro, l'uomo guarito aveva più di quarant'anni, e tutti lo conoscevano come mendicante storpio; ciò sottolinea ulteriormente il fatto che questa guarigione sia certa e facilmente osservabile da tutti (cfr. At 4,22).

Quando i due Apostoli sono rimessi in libertà, vengono accolti dalla comunità cristiana che si raduna, per invocare l'aiuto di Dio e ottenere da Lui il sostegno nel tempo della prova. Questo è un altro punto essenziale, in cui la comunità cristiana si rivela come *il luogo della solidarietà fraterna*; essa non è soltanto di ordine umano e materiale (benché sia anche questo), ma è soprattutto una solidarietà nello Spirito, basata sul fatto che Cristo è presente, là dove il suo nome è invocato. Dobbiamo riconoscere, in definitiva, che, una cosa è l'aiuto e il sostegno umano, offerto in forza delle proprie risorse, ben altra è invocare insieme la presenza di Cristo e attendere da Lui l'aiuto. La comunità cristiana degli Atti si raduna, perché sente di trovarsi dinanzi ad una prova più grande delle proprie forze, e radunandosi in preghiera, sperimenta con potenza la presenza di Dio. La preghiera nei tempi di prova è, infatti, diversa da quella dei tempi di pace. In questi ultimi, il soccorso di Dio è meno evidente, ma non meno reale.

Il testo della seconda lettura odierna ha un carattere prevalentemente esortativo, incentrato su un accorato invito a non deviare verso un cristianesimo alterato dal sincretismo che minaccia la comunità, mantenendo piuttosto la purezza dell'insegnamento ricevuto mediante la predicazione apostolica. L'Apostolo è, insomma, preoccupato che il vangelo non venga snaturato nella sua genuinità, mediante l'accoglienza di elementi estranei, o l'alterazione di quelli originari. Sembra che entrambe le cose stessero accadendo nella comunità di Colosse. Infatti, la possibilità di essere rifiutato dai destinatari, non è l'unico rischio che il vangelo corre; forse è ancora più sottile quello di essere annunciato, o vissuto, *in una forma diversa da quella apostolica*. Tant'è che Paolo dice: «Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (Col 2,8). La fede cristiana potrebbe essere, quindi, snaturata da due cose: la filosofia e la tradizione umana. Con il termine "filosofia", qui Paolo non si riferisce alla nobile disciplina nata e coltivata in Grecia prima dell'epoca ellenistica, ovvero la grande filosofia di Platone e di Aristotele, ma a tutte quelle forme

di pensiero filosofico-religioso che pullulavano nel I secolo d. C. Si trattava, per lo più, di dottrine iniziatiche, di culti misterici e di proposte salvifiche mediante il conseguimento di una conoscenza nascosta, quella che poi sarà la gnosi, vera a propria, del II secolo. Il problema si pone, però, quando nel cristianesimo, che è una religione iniziatica, penetrano, come sembra stesse accadendo a Colosse, le medesime pratiche, sia pure riadattate, in uso nell'iniziazione ai culti misterici. Per questo, il primo rischio che l'Apostolo addita, consiste nelle tendenze di sincretismo, che finirebbero per snaturare il vangelo apostolico, assimilandolo a una qualunque filosofia religiosa iniziatica, che promette la conoscenza dei misteri e un'esperienza salvifica. In questo caso, Cristo si troverebbe a convivere, nel dogma e nella prassi, con una serie di elementi estranei, che relativizzerebbero la sua unica e definitiva mediazione. Ad esempio, il culto degli angeli stava assumendo una tale proporzione, da suggerire l'idea che la mediazione di Cristo avesse bisogno di essere integrata dalla mediazione di una serie entità intermedie, che gli gnostici chiameranno eoni. In questo ambito ci troveremmo, evidentemente, molto lontani dal vangelo apostolico.

Dall'altro lato, Paolo mette davanti ai nostri occhi quello che veramente è successo, nel momento del nostro battesimo: «con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio» (Col 2,12). La morte e la risurrezione, per noi, si sono già verificati nel giorno del nostro battesimo, ed è per questo che non abbiamo più nulla in comune con gli elementi del mondo e con la tradizione degli uomini, perché il Cristo risorto ci ha portati con sé nel suo regno incorruttibile, liberandoci dallo stato antico di colpevolezza: «Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti a causa delle colpe» (Col 2,13). Mediante la Croce, e soltanto in essa, senza cioè il contributo di altre mediazioni, il documento su cui era stato scritto il nostro debito, è stato, infatti, annullato (cfr. Col 2,14). Questo ci libera anche da inutili e dannosi sensi di colpa, che portano spesso il credente, anche dopo aver ricevuto il perdono di Dio, a forme di ripiegamento e di paralisi: *il documento del nostro debito è stato annullato*. Ciò significa che perfino i peccati che non abbiamo ancora commesso, sono stati cancellati in quell'unica espiazione dal valore infinito, compiuta da Cristo, una volta per tutte. Si tratta di appropriarsi, mediante la fede, di questa giustizia, per rivestirci di Cristo che si è spogliato per rivestire noi, cosicché né gli elementi del mondo, né la tradizione umana, né la filosofia religiosa, abbiano più alcuna forza su di noi, che nel battesimo siamo morti e siamo risorti per vivere con Cristo.

Nel brano evangelico odierno, il gruppo apostolico non ha ancora superato la paura dei giorni precedenti e si raduna a porte chiuse, per proteggersi dalle minacce esterne (cfr. Gv 20,19). Il loro luogo di preghiera non può più essere la sinagoga, dalla quale sono stati ovviamente scomunicati, come seguaci di un falso messia; si radunano, perciò, nel cenacolo. Anche loro, come

Maria Maddalena nella sua prima visita al sepolcro, sono avvolti dall'oscurità della notte, che sta per finire (cfr. Gv 20,1). La paura della classe dirigente, e il bisogno di nascondersi tra le mura protettive della casa, sono i segnali più evidenti del fatto che il loro discepolato non è ancora corroborato dalla potenza dello Spirito. L'apparizione di Gesù in mezzo a loro è improvvisa: «venne Gesù, stette in mezzo e disse» (Gv 20,19). Egli appare al centro, senza percorrere fisicamente lo spazio per arrivarvi, e si colloca lì, come punto di riferimento e sorgente di unità della comunità cristiana. Il suo saluto, ripetuto due volte, è «Pace a voi!» (Gv 20,19.21). Questa pace donata dal Risorto non è un'assenza di conflitti, ma è un'esperienza interiore, costituita dal perdono di Dio. L'umanità è stata riconciliata con il Padre, perciò può scendere, su ogni coscienza, il dono della pace interiore. Il prezzo pagato personalmente da Gesù, per ottenere la riconciliazione dell'umanità è ancora scritto, indelebilmente, sul suo corpo glorioso: «Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco» (Gv 20,20). Quelle piaghe aperte e visibili, inoltre, sono anche il segno di autenticazione della sua identità: è proprio il Maestro che era stato crocifisso, non uno spirito o una figura eterea, fantasmagorica, che ne ha assunto apparentemente le fattezze umane. È Cristo *nel suo vero corpo*, quello stesso che pendeva dalla croce esanime, sotto gli occhi di tutti. La sua missione terrena è terminata, ma non è conclusa: essa deve continuare nella persona e nell'opera dei suoi discepoli: «Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"» (Gv 20,21-23). Il saluto di pace viene ripetuto prima del conferimento della missione. Il primo saluto (cfr. v. 19) voleva comunicare serenità e sicurezza al gruppo spaventato degli Apostoli; questo secondo saluto, sembra piuttosto volerli incoraggiare a intraprendere l'opera di evangelizzazione, a cui sono mandati. Cristo non si limita a dire: «anche io mando voi», ma comunica simultaneamente una forza soprannaturale, che li abilita a compiere l'opera da Lui richiesta: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). Tra Cristo e i discepoli si replica, così, la stessa relazione, costruita sul modello trinitario, che unisce il Figlio e il Padre: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20,21). La missione dei discepoli nel mondo, ha dunque la sua sorgente nel mistero trinitario. Gesù accompagna l'effusione dello Spirito sugli Apostoli con un gesto eloquente, che ricorda il soffio originario, infuso da Dio all'uomo appena creato (cfr. Gen 2,7), perché diventi un essere vivente: «soffiò» (Gv 20,22). La missione di annunciare il vangelo, non può essere disgiunta da quella di essere ministri di riconciliazione, perché è appunto questo lo scopo, per cui la testimonianza data a Cristo deve percorrere la terra: ricongiungere

l'umanità con il Padre, in un regno incorruttibile e definitivo. Gli Apostoli avranno anche il difficile compito di discernere il modo più adatto di amministrare la grazia del vangelo, adattandola ai destinatari e alle loro reali disposizioni di spirito (cfr. Gv 20,23).

In questa apparizione, però, l'Apostolo Tommaso è assente. Alla testimonianza degli altri, che lo informano dell'accaduto, Tommaso non crede, contravvenendo alla prima esigenza della fede, che è quella di appoggiarsi alla parola della predicazione apostolica. Il peccato di Tommaso, qui, non è tanto quello di non aver creduto alla risurrezione come fatto possibile, ma quello *di non aver creduto alla testimonianza del collegio apostolico*, su cui si baserà la fede della Chiesa. Otto giorni dopo, Cristo ritorna a manifestarsi ai Dodici, e questa volta Tommaso è presente. Dopo il saluto di pace, il Signore si rivolge subito a Tommaso, come se fosse venuto espressamente per lui, riformulando le stesse parole della sua incredulità in un invito a divenire un uomo di fede: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!» (Gv 20,27). Segue la sua professione di fede, semplice e densa: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). La combinazione dei termini “Signore” e “Dio” si ritrova nella Bibbia dei LXX, per tradurre la definizione ebraica del Dio di Israele. La replica di Gesù va considerata con attenzione, perché in essa si scorge un altro insegnamento prezioso sul tema della fede. Gesù rivolge, dunque, a Tommaso queste parole: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20,29). Nelle parole del Maestro, la fede è descritta come *un atto di fiducia compiuto nell'oscurità*: «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20,29). Cristo aggiunge così una beatitudine nuova, a quelle proclamate durante il suo ministero pubblico (cfr. Mt 5,1-12), una beatitudine che sottolinea la vera natura della fede: essa non potrà mai poggiare su alcun segno o dimostrazione razionale; al contrario, i segni potranno rivelare la presenza del Risorto *solo dopo avere creduto*, senza vedere nulla. Tommaso si sente dire da Cristo: «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». L'espressione generica di Gesù esclude sicuramente Tommaso da questa beatitudine, il quale ha toccato il Corpo glorificato di Cristo, ancora segnato dalle piaghe della Passione. Egli, perciò, non può essere beato in questo senso, perché non è ancora capace di credere al Cristo risorto, in forza della testimonianza della Chiesa, e solo su questa Parola basare la propria fede; ma c'è di più: proseguendo nella pretesa di voler verificare con i propri sensi la verità della risurrezione, Tommaso rischierà di non potere mai realmente credere, perché l'atto di fede che egli compie, basandosi sul tocco della sua mano, è destinato a passare; e dopo essere passato, potrebbe perfino essere offuscato dal dubbio, dalla possibilità che, tutto sommato, poteva essere semplicemente un sogno, o un'intensa impressione di una cosa irreali, suscitata dal desiderio

intenso di voler incontrare il Maestro. Ma Cristo non potrà essere sempre a portata di mano allo stesso modo, per farsi toccare le piaghe, tutte le volte che un altro dubbio assalirà il suo Apostolo. Per questo, Gesù avverte Tommaso che perfino l'incontro personale con Lui, non garantisce la fede teologale. Infatti, la fede *o è oscura o non esiste*; o è una fiducia basata solo sulla Parola della promessa, oppure non sarà mai una fede realmente biblica: il dubbio potrà sempre sorgere dietro ogni dimostrazione, e tutto ciò che è extrasensoriale (anche le teofanie più impressionanti), può sempre essere giudicato come un sogno a occhi aperti o un'allucinazione. In definitiva, la fede, per essere tale, deve essere smentita dai fatti, e tuttavia affermata con la volontà, nell'oscurità dell'intelletto. Di conseguenza, l'antidoto al dubbio non è il tocco delle proprie mani sulle piaghe del Risorto, ma è la fiducia incondizionata, che sa credere che ciò che non si vede, è più vero di ciò che si vede.

La pericope Gv 20,30-31 costituisce la prima conclusione del quarto vangelo. La seconda si colloca alla fine del capitolo 21, aggiunto, con tutta probabilità, in un secondo momento al testo già completo. Qui si sottolinea l'ampiezza della tradizione orale, rispetto alle cose scritte (cfr. Gv 20,30) e soprattutto la finalità della redazione degli eventi relativi a Cristo: la nascita della fede, perché senza di essa non è possibile entrare nella vita eterna: «questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31). Questa sezione del vangelo si conclude, attribuendo a Gesù gli appellativi di "Messia" e "Figlio di Dio". Il termine Messia, o Cristo, a seconda che si fa derivare dal greco o dall'ebraico, esprime il suo ministero di liberatore dell'uomo, in forza della unzione dello Spirito. L'appellativo "Figlio di Dio", attraversa l'intero vangelo di Giovanni, comparando all'inizio in 1,34, sulle labbra del Battista, e poi Gesù stesso lo applica più volte a se stesso, nel corso della narrazione (cfr. Gv 6,40; 10,36). La fede, da cui scaturisce la salvezza, si radica, quindi, su questi due enunciati: *Gesù è personalmente il Figlio di Dio ed è anche, come Messia, l'esecutore infallibile del disegno di salvezza*, giunto alla sua svolta definitiva dentro la storia dell'uomo.